

# REUMA



«**M**a tu che fai questa estate?» Loro cominciano da maggio. Un mese prima del mio compleanno. Quindi ho due cose per cui angosciarmi: sto invecchiando e il Mostro si avvicina. Cominciano da maggio e vanno avanti fino a fine giugno, poi i primi di luglio, metà luglio, venti luglio, venticinque, ventisette, primi di agosto, poi finalmente partono e ti lasciano stare.

Il problema è che poi ritornano.

A settembre li vedi tornare. «Ma tu che hai fatto questa estate?» Tu non hai fatto niente. Non hai fatto niente se non aspettare che finisse, e ti illudi che sia finita quando li vedi tornare. Pensi: okay sono tornati ma è almeno finita. E invece no. Perché il Mostro ti perseguita fino a fine settembre. E poi c'è l'Indian Summer, le ottobrate romane. Loro hanno ancora i piedi scoperti. Riconosci il colore dell'estate sullo smalto delle ragazze. Si prendono gli «ultimi scampoli di sole». Rimane sempre qualche scampolo. Scontato ma ancora buono.

«L'estate prossima devi venire anche tu» ti dicono. Come no. Dal loro tono di voce capisci che quella attuale è finalmente lontana. Si sono rinfilati delle scarpe decenti, hanno esaurito gli scampoli. In fondo agli occhi solo la saudade dell'autunno. Vedi quello sguardo e sei felice.

Arriva Novembre: i morti a ridarti la vita.

«Ma che problema c'hai con l'estate?»

Non ho nessun problema, vorrei dire. In effetti non ho nessun problema. Il problema sono loro.

Ma forse ho un problema e il mio problema ha una storia (c'entrano anche le scarpe).

Ultimi giorni di scuola in quinta elementare. Poco prima degli esami. Fa caldissimo e io mi ammalo. Febbre reumatica. Le articolazioni bloccate per una settimana. Poi un mese di infermità a letto sotto cortisone e iniezioni di penicillina. Ho una famiglia di ipocondriaci. Tripudio generale nello scoprire che c'è una malata vera. Non è una malattia grave ma rognosa. Mio padre fa delle sue associazioni mentali del tipo: «reumatismi = no umidità». Decide che non posso più sudare. È agosto ma bisogna scongiurare che io sudi. Internet non esiste ancora. Non ho nessuno strumento valido per verificare che mio padre non mi racconti cazzate. Quindi se lui si è messo in testa che non posso sudare, io mi sforzo tantissimo di non sudare. Sto a letto immobile e cerco di non sudare.

«Ma leggi un libro» mi dice mia madre. La mia famiglia di ipocondriaci e letterati non si dà pace che in quinta elementare mi limiti a leggere Topolino. Ci provano con «I Ragazzi della via Pal». Non funziona. «Tre uomini in barca», neanche. «Il piccolo principe». Niente. Ritorno a Topolino. Mio fratello decide di immolarsi alla causa. La mattina va a giocare a tennis, torna tutto sudato tanto per farmi rosicare, e poi mi legge «La fattoria degli animali». Io seguo la storia degli animaletti, mio fratello sta lì che mi chiarisce il sottotesto metaforico.

Mi spiega la storia del Comunismo. Dell'URSS. Arriva alla Perestroika. Mi dice che la Perestroika è la voglia che ha in fronte Gorbaciov. Io ci credo fino in seconda media, quando lo scriverò su un tema e verrò presa per il culo solo dalla professoressa di Italiano (i miei compagni di classe non capiscono proprio l'ironia della cosa). A proposito di compagni di classe, quelli della quinta elementare hanno fatto il loro esame e sono partiti per le vacanze. Il mio grande amore del tempo, S.B. mi viene a trovare a casa con sua madre. Io ho la faccia enorme, gonfia per il cortisone. (Non ho praticamente foto della mia infanzia, ma quel

periodo di deformazione facciale è ampiamente documentato). Mio padre ha un'idea eccezionale: avvolgermi un rotolo di carta Scottex sotto la maglietta contro la minaccia del sudore. S.B. e sua madre osservano le protuberanze spugnose sotto il cotone della maglietta e non fanno commenti. Non hanno il coraggio di chiedermi cosa ci faccio avvolta nella carta Scottex. Io non apro bocca. S.B. neanche. È questa la fine platonica del nostro grande amore.

Recupero il mio esame di quinta elementare a settembre. Mia madre ci tiene molto a dire alla maestra che ho letto tutto «La fattoria degli animali» anche se non è vero che l'ho letto io. Mio fratello nel frattempo non è diventato un campione di tennis. Per i successivi tre anni continuo a vivere nell'angoscia di sudare. Non so da dove mio padre abbia tirato fuori questa cosa dei tre anni. Ma tant'è. Intanto mi controlla sempre la schiena. Se ci sono tracce di umidiccio va nel panico. Le estati al mare le passo sotto l'ombrellone con la maglietta addosso e il rotolone di Scottex avvolto intorno al corpo. Quando qualche temerario ragazzino si affaccia sotto l'ombrellone per propormi un bagno al mare, mia madre indica sdegnata il libro che mi ha appena ficcato in mano: «Ora sta leggendo, non può».

Gli anni '90 arrivano come una benedizione. Posso ricominciare a sudare. Voglio farmi tutte le sudate che mi sono persa negli ultimi tre anni. Mio padre continua a controllarmi la schiena come riflesso automatico. «Vacci piano però» mi dice. Poi un giorno di fine giugno, poco prima che sta per spalancarsi dinanzi a me l'ebbrezza di un'estate al mare in costume, torno a casa lasciando una scia di sangue vicino alla porta. Mi chino per guardare che cos'è e mi accorgo di avere un vetro ficcato in una scarpa, e poi nel piede. Mio padre rimuove il vetro e torna intimidatorio con il rotolone di Scottex. Lo inzuppa d'alcool per disinfettare. «Lo sapevo che ti dovevi prendere il tetano» mi dice. Internet è ancora un abbaglio lontano. Per scongiurare che il tetano, o chi per lui, mi corroda tutto il corpo, dopo l'alcool arriva il fuoco. Vedo mio padre prendere un paio di forbici e arroventarle sul fornello. Cicatrizza la ferita direttamente con un'ustione.

Lo spettro del sudore è sostituito dalla violenza dei vetri per strada, una violenza più subdola di quella delle siringhe, perchè più erratica.

Non basta evitare i parchetti, i vicoli bui o portici dei palazzi. I vetri non si auto-ghettizzano. I vetri sono ovunque. I vetri sono ineludibili quanto l'entropia. La conseguenza è che non posso più portare scarpe con la suola di gomma. Solo di cuoio. Anche in spiaggia. Soprattutto in spiaggia dov'è impossibile sapere se c'è un pezzetto di vetro annidato sotto la sabbia. Passo l'estate in costume e scarponcini di cuoio (due misure più grandi perché dentro ci si possa ficcare agevolmente un mazzetto di suolette. Tanto per stare più sicuri...) Tento comunque un approccio verso la riva, un ragazzino esclama tutto contento: «C'è Pippo!». Ora sono io a non volermi più allontanare dall'ombrellone. Mia madre mi rifila i libri che ha dato da leggere ai suoi alunni (insegna Italiano alle medie). Così le rinfresco la memoria, mi dice. Mi fa scrivere i riassuntini. Poi mi molla anche i compiti di grammatica da correggere. Trasformo tutta la mia frustrazione in sadismo. Apostrofi, congiuntivi, accenti sbagliati, ha senza h, doppie sparate a caso, finisce tutto cerchiato di rosso. Una ferocia liberatoria. Lascio solchi profondi sul foglio. Non è mica facile prendere la sufficienza con me. Basta un errore e sei fottuto. Quando le restituisco i compiti, le prende un colpo: con la grafia tutta rotonda da ragazzina, ho vergato giudizi spietati alla fine di ogni compito. Ma, ahimè, non può farci nulla: è lei dalla parte del torto. È lei che ha abbandonato sua figlia adolescente in scarponcini di cuoio sotto l'ombrellone per andarsi a fare una passeggiata sul lungomare («Fa bene alla circolazione...»). È lei che le ha mollato un pacco di compiti da correggere.

Il terrore dei vetri mi aspetterà anche l'anno successivo. Ma ormai sono diventata bravissima a stare sotto l'ombrellone: c'è un mondo inesplorato più affascinante degli abissi. Rebus, cornici concentriche, i racconti di Edgar Allan Poe, solitari francesi. Con mio padre faccio le partite a scopa o briscola. Invento dei giochi ma non ho nessuno con cui giocare. Con gli altri ragazzini comincio a entrare nell'età giusta per rivendicare la mia eccentricità: «Sì, okay, sto al mare con gli scarponcini chiusi. Embè? Tu lo sai risolvere il Quesito con la Susi?». Su «Strano ma vero» scopro cose che non avrei mai saputo, (tipo che un Lord inglese se faceva ubriacare il suo pesce rosso, quello cantava l'inno nazionale). Cose che sono certa mi torneranno utili.

Di sicuro più utili che imparare a nuotare o fare i tuffi dagli scogli. Che poi mi frega degli scogli. Sotto l'ombrellone c'è la sdraio.

Quella sarà la mia ultima estate al mare. Quella in cui ho letto più libri di mia madre e di mio fratello. Quella in cui ho regolarmente battuto mio padre a carte. Quella in cui mi sono data ai poeti maledetti e Lovecraft. Quella in cui la Susi ha forgiato il mio ideale di sexy appeal (tra l'altro lei non l'ho mai vista in spiaggia). Quella che mi farà decidere di mettere in atto la mia ribellione giovanile l'anno successivo.

Scongiuro i miei di lasciarmi da sola a Roma per l'estate. Prometto che non uscirò di casa. E se proprio sono costretta, solo con le scarpe di cuoio e sei suolette. Alla fine cedono. Il primo di tanti agosti a venire. Dai poeti francesi sono passata a quelli inglesi. Declamo versi per il corridoio. Poi li declamo pure quando esco, perché tanto non c'è nessuno in giro. Le strade deserte, i miraggi sull'asfalto, le saracinesche abbassate. I pochi reduci che mi fanno compagnia hanno l'impudicizia di mostrarmi i loro piedi. Io ho lavorato a lungo sul mio stile per costringerlo intorno a quell'unico punto fermo della mia vita: le scarpe di cuoio. Vado in giro nel torrido agosto romano come un dandy inglese nella bruma di Londra. A volte ho persino i guanti.

Arriveranno altre estati. Imperturbabili nel loro essere sempre uguali a se stesse. Io invece no! Attraverserò la fase dark, la grunge, e l'esistenzialista. Poi ci sarà la fase Jean Seberg, ma capirò presto che il vero riferimento è la Susi. Per quelli del quartiere sarò semplicemente la tipa un po' stramba. (Ah, Perché non mi hanno visto avvolta dallo Scot-tex!). Il gelataio mi chiederà con apprensione perché non vado in vacanza. Io smetterò di mangiare il gelato. Avrò una crisi profonda (e temevo irreversibile) verso i vent'anni, quando comincerò a camminare scalza per strada con un vestito palesemente hippy. Mi salveranno il Britpop e le Dr Martens (okay, non sono di cuoio, ma superano la prova vetro). Imparerò a nuotare (in piscina) a 32 anni.

Per i tuffi dagli scogli sto ancora aspettando.

**Veronica Raimo**